DAL SUDAFRICA

Zöe Wicomb: doppio esilio

PAOLO BERTINETTI

Zoé Wicomb sudafricano meticcia, è una griqua appartiene cioè a un etnia della zona del Capo che si mescolò fortemente con i primi coloni olandesi e che in quanto «razza mista» è stata privata prima della sua *terra* e poi di quei diritti civili che l'apartheid negava ai «non bianchi». Per i griqua comunque c'era la possibilità di accedere alla University of Western Cape l'università per meticci di Città del Capo. Lì Zoë Wicomb si è laureata per poi lasciare il Sudafrica e andare a vivere in Inghilterra e lì è tornata oltre vent'anni dopo nel 1981 a insegnarvi letteratura inglese.

Su questi dati di fondo è costruita *Cenere sulla mia manica* la raccolta di racconti con cui la Wicomb ha esordito nel 1987 e che ora compare in traduzione italiana nelle Edizioni Lavoro. È ovvio che lo spunto autobiografico è molto forte anche se l'autrice lo vuole ridimensionare drasticamente insistendo sull'autonomia della finzione narrativa. Se mai con un procedimento metaletterario caro ai postmoderni lo sposta all'interno della finzione stessa per cui nell'ultimo racconto la madre della protagonista la rimprovera per i «tremendi racconti» che ha scritto in passato e che sono quelli che abbiamo letto all'inizio del libro.

Cenere sulla mia manica è una raccolta fortemente unitaria con una narratrice (a volte protagonista a volte sullo sfondo) che è presente in tutti i racconti. E questi seguono in ordine cronologico i diversi momenti della vita di Frieda Shenton dall'infanzia nel *veld* ai turbamenti dell'adolescenza dai primi amori agli studi all'università dalla partenza per l'Inghilterra ai suoi ritorni, con gli amici invecchiati e i parenti che non riescono a capire.

L'introduzione di Dorothy Driver spiega benissimo i riferimenti, per noi a volte oscuri alla vita e agli avvenimenti sudafricani, ma prima si premura di ricordare come Zoë Wicomb abbia vigorosamente combattuto l'idea di leggere la narrativa sudafricana in termini di documento. Basta capirsi. È un fatto indiscutibile che molta narrativa africana e sudafricana è di natura realistica nel senso documentaristico della parola. È vero che questi racconti non lo sono. Ma non è una diminuzione leggerli come un esempio di invenzione letteraria che sa essere anche documento che ci intriga per le sue qualità narrative e per la sua capacità di illustrare la realtà.

Un tema che percorre buona parte dei racconti è quello dell'esilio aspetto centrale delle «nuove» letterature in inglese in particolare di quelle africane e caraibiche. Qui poi l'esilio è duplice. È l'esilio di chi vive in un paese straniero lontano dalla propria gente dalle proprie radici e quindi da una parte di sé ed esso a sua volta si innesta su una condizione permanente di esilio perchè anche nel loro paese i sudafricani «non bianchi» sono esiliati dalla loro terra natale costretti a vivere dove l'apartheid li ha relegati.

I racconti sono di presa diseguale ma due si distinguono tra tutti. Uno è *Cenere sulla mia manica* che descrive l'incontro dopo molti anni di Frieda con Moira l'amica e compagna di università avvilita dal rapporto con un marito che la umilia e da una vita «borghese» che la imbarazza e che comunica con mirabile sintesi il senso di confusione e di spiazzamento della sua gente. «Non è molto che esistono i meticci forse è per questo che siamo così smarriti. Pensa quando eravamo giovani volevamo essere bianchi ora vogliamo essere africani al cento per cento. Non abbiamo mai voluto essere noi stessi ed è per questo che siamo smarriti». L'altro racconto è *Non ti puoi perdere a Città del Capo* che forniva il titolo alla raccolta nell'originale inglese in cui spiccano i riflessi dei due fenomeni che la Wicomb addita come basilari per la sua esperienza di sudafricana e di donna: il Movimento della Coscienza Nera che toglieva a «nero» il connotato di vittima per dargli quello di antagonista del dominio dei bianchi e il femminismo con cui anche se a fianco del movimento politico «maschile» veniva affermata l'autonomia della donna dai due differenti domini.

Il racconto all'inizio nasconde la drammaticità della situazione di Frieda, che viaggia su un autobus diretto verso il centro di Città del Capo. L'ansia sembra dettata soltanto dalla *paura di perdersi di non saper* scendere alla fermata giusta. Non ci si può sbagliare le ha detto Michael che l'aspetta alle cinque davanti alla posta. Per lui è facile pensa Frieda perché lui non va mai in autobus viaggia sempre in macchina, perché lui è bianco, mentre lei deve fingere di essere bianca per poter abortire. Alle sei è tutto finito. Frieda è sola le strade sono deserte, e lei sollevata aspetta il primo treno, «che passerà esattamente alle 6 e 22».

Zoë Wicomb
«Cenere sulla mia manica» Edizioni Lavoro pagg 184 lire 25 000

GIALLONERO

Intrigo nel cuore della famiglia

AUGUSTO FASOLA

A confronto con le persone «normali» che si dilaniano a vicenda in una mostruosa *convivenza* nella grande, vetusta casa di Bergamo alta, il personaggio che più si avvicina nell'ultimo romanzo di Laura Grimaldi *La paura* alla dolente identità di un essere umano è proprio Genio, il «diverso», che non potendo sopportare il contatto con i tessuti si veste *di abiti di carta*, e vive nascosto dal padre-padrone in un seminterrato da cui l'ordine di non uscire mai. Egli ha concentrato le ataviche paure nella sua singolare anomalia e l'isolamento nel quale con qualche eccezione, lo tengono i parenti gli consente di concedersi – unico della *famiglia* – una vita esterna segreta, che essendo forzatamente soltanto notturna lo porta a conoscenze e frequentazioni inusuali.

Il resto della sgradevole comunità vive nella vecchia casa, oppresso da crudeli rapporti di reciproca sudditanza, con l'unico vincolo di un diffuso terrore. Il capofamiglia, avvocato danaroso, esercita un potere assoluto basato su una cieca concezione perbenista ma è ossessionato dal timore che qualche segreto trapeli all'esterno, la moglie si incaponisce a far riferimento ai sacri valori ma vegeta in un totale annullamento della personalità la figlia maggiore esterna conati di ribellione ma in concreto si limita poi a periodiche fughe da casa dalle *quali viene puntualmente re*cuperata dall'imbelle marito la figlia minore cerca amicizia ma si rifugia in una maniacale ricerca del cibo, la governante usa i suoi ambigui rapporti col capofamiglia per imporre il suo ordine, ma a sua volta vive nel terrore che da un momento all'altro *il suo futuro subisca il tracol*lo. Essi insomma conducono agli occhi del mondo una vita normale ma sotto l'apparente ordine regnano sottomissione senza speranza, efferata incomunicabilità, terrore del presente e del futuro.

Laura Grimaldi, con la riconosciuta maestria muove i suoi personaggi vigorosamente tratteggiati facendoli scontrare come animali impazziti all'interno di una cupa atmosfera da incubo, fino al drammatico finale, inatteso anche se non del tutto imprevedibile.

Giallo o «noir»? L'uno e l'altro si potrebbe dire, con ampie possibilità per il lettore di ricamarci sopra anche varie allegorie sui guasti della famiglia e del nostro vivere quotidiano. Una buona lettura per i giorni di festa.

Laura Grimaldi
«La paura», Mondadori pagg 228, lire 29 000

INDIA. Il Mahatma nella narrativa indo-inglese. Due romanzi che riflettono momenti diversi della società indiana. Una mutazione che si legge nella condizione dei paria, da «figli di Dio» a «dalit», gli oppressi...

Torna Gandhi

GIANNI SOFRI

Due romanzi che parlano dell'India, richiamandosi alla figura del Mahatma Gandhi. Due scrittori quasi coetanei, ugualmente longevi, fra loro diversissimi, Mulk Raj Anand e R.K. Narayan. Del primo è appena apparso «Intoccabile» (Edizioni dell'Arco, pagg. 212, lire 24.000). Del secondo l'editrice Zanzibar ha presentato «Aspettando il Mahatma» (pagg.286, lire 24.000).

Aspettando il Mahatma è il titolo dell'ultimo tra i romanzi di R K Narayan che sia apparso in traduzione italiana. In *Intoccabile* di Mulk Raj Anand la scena conclusiva è aperta da una folla che grida con entusiasmo «È arrivato il Mahatma!». Ma la presenza anche fisica di Gandhi tra i protagonisti è il solo tratto (o quasi) che unisca questi due romanzi e i loro autori scrittori quasi coetanei e ugualmente longevi entrambi tra i più rappresentativi della letteratura indo-inglese ma fra loro diversissimi.

Cominciamo da Anand. Nato a Peshawar (ora nel Pakistan) nel 1905 studiò a Londra e a Cambridge e fece in Inghilterra i suoi esordi letterari legandosi al «gruppo di Bloomsbury». Fu E M Forster a favorire nel '35 la pubblicazione di *Intoccabile* il suo romanzo più famoso. Per molti anni Anand fu un vero «gentiluomo orientale occidentalizzato» (un *wog* abbreviazione di *westernized oriental gentleman*) e un impegnato intellettuale di sinistra andò anche in Spagna durante la guerra civile. Più tardi tornato stabilmente in India avrebbe accompagnato l'attività di romanziere a quella di insegnante di storia dell'arte in più università. La genesi di *Intoccabile* è raccontata da lui stesso in una «nota» interessante e ricca di *humour* che è riportata nell'edizione italiana, assieme alla prefazione di Forster e a una nuova introduzione di L. Willis. Anand scrisse in Inghilterra una prima stesura del romanzo poi andò a trovare Gandhi nel suo *ashram* di Sabarmati per fargliela leggere. Ci rimase tre mesi dopo aver accettato di smettere i suoi abiti di gentiluomo britannico per indossarne di più dimessi e tradizionali, aver promesso al Mahatma castità e sobrietà quanto meno temporanee ed essersi impegnato a pulire le latrine una volta la settimana. In compenso Gandhi prese il posto di Joyce nella sua poetica. Gli fece riscrivere in pratica il romanzo lo indusse a tagliarne più di un terzo delle pagine e lo costrinse a una scrittura più scarna realistica e priva di *fronzoli letterari*.

Anche se *Intoccabile* è un romanzo e non un saggio politico sociologico Anand se ne serve per raccontare e denunciare la vita e la condizione intollerabili di quella categoria di indiani variamente noti come intoccabili paria o più correttamente fuori casta. Gandhi li chiamò *Harijan* «figli di Dio» e questo nome ebbe grande fortuna. Oggi i fuori casta preferiscono definirsi *dalit* «gli oppressi» un termine che vuol segnalare il passaggio da oggetti di un atteggiamento umano e caritatevole a soggetti attivi di una rivendicazione di diritti. Sono attualmente poco meno di cento milioni e cioè poco meno di un indiano su nove. L'intoccabilità è stata *da tempo ufficialmente abolita* e le condizioni economiche dei fuori casta si sono almeno in certe regioni notevolmente differenziate grazie anche a una legislazione e una politica protettive nei loro confronti (soprattutto riguardo ai posti di lavoro). Alcuni di essi hanno potuto fare brillanti carriere e raggiungere anche alte cariche governative. Ciò nonostante nascere fuori casta è tuttora una maledizione che comporta disagi discriminazioni sociali persino ricorrenti minacce alla vita da parte di gruppi integralisti e fascisteggianti. Da questo punto di vista il libro di Mulk Raj Anand conserva ancora il suo valore di testimonianza e di denuncia.

Intoccabile è la storia di una giornata nella vita di Bakha un giovane fuori casta spazzino figlio di spazzini il cui compito è quello di pulire i gabinetti pubblici. Da un certo punto di vista è una giornata come le altre fatta di operazioni sensazioni ed esperienze più o meno normali per il protagonista. Bakha si alza nella sua umile casa di fango lavora gira per la città incontra due amici riceve in regalo (con grande sua gioia) una mazza da hockey gioca una partita. Ma questa «normalità» comprende anche per un intoccabile una serie di umiliazioni. La sua sorellina non può attingere acqua dal pozzo che diverrebbe in tal modo impuro e deve aspettare pazientemente che un indù di casta le riempia il secchio dalla propria brocca. Il negoziante da cui Bakha compra delle sigarette gli getta il pacchetto per evitare il contatto e prende la moneta con cui viene pagato solo dopo averla purificata versandovi sopra dell'acqua. Tra la folla del bazar Bakha viene schiaffeggiato da un uomo arrabbiatissimo per essere stato sfiorato inavvertitamente da lui. *Stanco, si siede per terra e si ad*dormenta col capo appoggiato al portone di una casa ma il risveglio è assai brusco perché l'inquilino che ritiene la casa ormai contaminata lo assale ricoprendolo di ingiurie. Infine Bakha riceve un analogo trattamento da una madre cui riporta dopo averlo generosamente soccorso un bambino ferito alla testa da una sassata.

Il Bakha che incontriamo all'inizio del libro è un giovane dolce e sensibile che rimuove la durezza della propria condizione (e di un lavoro sudicio che Anand descrive con inconsueto realismo) con una ingenua disposizione a sognare a fantasticare a godere delle *amicizie o dei raggi del sole*. Bakha è «un patito della *fashun*» (e cioè della *fashion*) e si sforza di imitare i *sahib* inglesi che ammira. Una passione questa che si esprime soprattutto nell'abbigliamento fatto di abiti europei raccogliticci per lo più pezzi di divise smesse e avute in dono pantaloni da cavallerizzo tasche militari stivali d'ordinanza persino un cappotto regolamentare di cui Bakha non si libera neppure per dormire. Ma gli incidenti della giornata provocano una crisi nel protagonista ne rendono inquieta e *dolorante la coscienza*. Benché ancora confusamente Bakha non può più condividere la rassegnazione del padre. Il giovane è pronto a una serie di incontri con nuovi personaggi cui Anand affida la conclusione problematica della sua storia. Il primo è un missionario dell'Esercito della salvezza. Ascoltandolo Bakha è colpito dall'idea che il Cristo si sia sacrificato sulla croce tanto per i bramini quanto per gli spazzini. Si sente invece intimamente lontano da lui – e alla fine fuggirà – per l'insistenza sul peccato originale e sul giudizio finale due concetti che il giovane indiano non può comprendere.

Due immagini del Mahatma Gandhi

Dove il cuore s'apre alla rivolta

Bakha finisce poi casualmente in mezzo a una folla che attende l'arrivo del Mahatma e ne ascolta un discorso. Quando Gandhi dice di considerare l'intoccabilità come «l'onta più grande di cui si sia macchiato l'induismo» il giovane ne è conquistato. Ma mentre la gente sfolla a raduno finito Bakha si trova ad assistere a un'animata discussione tra due indiani istruiti un altezzoso avvocato musulmano occidentalizzante con il monocolo e un giovane e affascinante poeta. Il primo è radicalmente critico delle idee di Gandhi in particolare del suo atteggiamento ostile verso la modernità. Il poeta, più equilibrato è invece fautore di una sintesi fra tradizione e modernità fra valori occidentali e indiani, vuole accogliere le macchine senza deificare il denaro. Saranno le macchine *appunto* – sostiene il poeta –, i gabinetti e gli impianti idraulici moderni a permettere un giorno che non debbano più esserci gli spazzini per lavare le latrine. Colpito da quest'ultima rivelazione, Bakha si avvia verso casa meditando faticosamente sui diversi messaggi ricevuti benché li abbia compresi solo in parte essi rispondono al risveglio della sua coscienza e aprono uno spiraglio sul futuro alla fine della giornata e del romanzo.

Si può dire che Anand abbia proiettato le proprie incertezze, lasciandole aperte sui quattro personaggi del finale su due di essi almeno il Mahatma e il poeta. Di Gandhi Anand ammirava l'amore per la verità e per l'eguaglianza fra gli uomini, e il metodo della non-violenza. Tuttavia e benché molti critici abbiano sopravvalutato l'influenza del marxismo su di lui era anche un progressista e questo lo allontanava dal Gandhi critico della civiltà moderna e delle sue tecnologie. In *Intoccabile* si è tentati di identificare l'autore nel poeta della finzione letteraria. Dopo questo primo e più celebre tra i suoi romanzi Mulk Raj Anand rimase sempre un narratore a forte impronta sociale e populista in altri libri, ad esempio descrisse la vita dei contadini del Punjab. (E come accade in questo tipo di letteratura alcune pagine di *Intoccabile*, meno secche di altre, risentono di un tono un po' predicatorio). R K Narayan, nato a Madras nel 1907 è stato invece per tutta la sua vita un sostenitore dell'autonomia della letteratura e un avversario dell'eccessiva intrusione della politica nella creazione artistica.

Tra i grandi romanzieri indiani del nostro secolo Narayan è forse il più noto in Italia. Di lui, fra il '59 e il '70, Frassinelli (e poi Adelphi) pubblicarono *La grande frode* e Rizzoli *Malgudi* e *Un matrimonio indiano* (tradotto da Bianciardi). Tutti e tre sono purtroppo esauriti da tempo. Di recente c'è stato un *revival* ad opera di Zanzibar un piccolo editore milanese che ha pubblicato *Il pittore di insegne* e *Il mondo di Nagaraj* e che ci presenta ora *Aspettando il Mahatma* la cui edizione originale è del 1955. Va detto per inciso che questo volume è piuttosto ben curato editorialmente (con un apprezzabile progresso sui due precedenti) e presentato in ottima veste grafica (In *Intoccabile* c'è qualche piccola menda come il tradurre «filarello» anziché «arcolaio» o il confondere la rivista di Gandhi «Young India» con una generica «giovane India»).

Narayan non condivideva su molti punti il programma gandhiano ma nutriva grande rispetto e simpatia per l'uomo e per il suo amore della verità. Introdusse spesso nei suoi romanzi dei personaggi «gandhiani» come Jagan protagonista di *Un matrimonio indiano* (nell'originale *The Sweet Vendor*). In *Aspettando il Mahatma* c'è qualcosa di più c'è come in *Intoccabile* Gandhi *in persona*. Ma la distanza da Anand si misura subito. Per quanto geloso dell'autonomia della letteratura Narayan è stato sempre attento alle vicende della grande Storia solo le ha confinate per lo più sullo sfondo mettendo alla ribalta storie di persone comuni. Qui il Mahatma compare assai più che nel libro di Anand ma in un aspetto intimo e sorridente. E in primo piano c'è una storia che mescola amore e politica ma con una decisa prevalenza del primo nelle inquietudini e nei comportamenti del protagonista. Semmai un aspetto che unisce Anand a Narayan è la capacità di entrambi di cogliere e rendere la semplicità ma anche le contraddizioni dell'impatto di Gandhi sui singoli individui o sulle masse al di là delle rappresentazioni correnti spesso astratte e mitiche.

Protagonista di *Aspettando il Mahatma* è Sriram un ventenne pigro e sognatore un po' viziato dalla nonna con cui vive essendo orfano dei genitori a Malgudi la città immaginaria del Sud dell'India nella quale Narayan ha ambientato tutti i suoi romanzi. Una sera mentre passeggia tra la folla Sriram è accostato da una bella ragazza che sta facendo una questua politica: il Mahatma sta per arrivare a Malgudi e occorre organizzare il raduno. Sriram si innamora subito della ragazza di cui scopriamo che si chiama Bharati ed è una figlioccia di Gandhi e sua collaboratrice. Quando il Mahatma arriva Sriram va ad ascoltarlo ma non ha occhi che per la ragazza che sta sul palco. Più tardi Bharati lo conduce nella capanna di Gandhi al quale Sriram promette di cambiare il proprio stile di vita e *di consacrarsi all'espulsione degli* inglesi dall'India. Gandhi accetta di metterlo alla prova e incarica la ragazza di fargli da *guru*. In realtà la conversione di Sriram è piuttosto superficiale mossa com'è essenzialmente dal desiderio di restare vicino alla ragazza. La quale pur confessandogli la sua simpatia gli fa capire assai decisamente che occorre aspettare la militanza viene prima dei sentimenti personali e in ogni caso ci vorrà a tempo debito l'approvazione di Gandhi.

C'è poi una separazione. Bharati (siamo nel 1942) accetta l'invito di Gandhi a consegnarsi insieme ad altri come atto politico dimostrativo alle prigioni inglesi. Sriram non se la sente (andrebbero comunque come è ovvio in prigioni diverse) e continua a percorrere i villaggi riempiendoli di scritte antinglesi e diffondendovi il messaggio gandhiano e il boicottaggio dei prodotti stranieri. Ma la sua preparazione di non violento mostra la corda molto presto quando lo raggiunge Jagadish un seguace di Subhas Chandra Bose e fautore di metodi di lotta più decisi e violenti. Plagiato da lui Sriram si dedica a piccoli atti di terro*rismo giungendo a mala pena a* sospettare che questo contraddica l'insegnamento gandhiano. Sriram finisce in prigione e perde le tracce di Bharati. Liberato qualche anno dopo la ritrova a Delhi. I due vanno da Gandhi. Sriram è perdonato per i suoi trascorsi e la loro unione viene finalmente benedetta. Subito dopo il Mahatma viene chiamato perché deve incontrare i fedeli che lo aspettano numerosi nel giardino. Ma appena esce un attentatore gli spara. «Il Mahatma cadde sul palco. Dopo pochi secondi era morto».

Malgrado questo finale drammatico nel quale l'autore sembra rendere un sobrio omaggio alla grande Storia e a un suo eroe la cifra complessiva del romanzo è come sempre in Narayan l'ironia. È al centro dell'attenzione restano le piccole vicende di persone comuni spesso sopraffatte dal caso o da forze più grandi di loro che non sono in grado di controllare. Non mancano pagine in cui questa ironia sempre animata da solidarietà e compassione si fa umorismo autentico come nella sce*na non priva i momenti esilaranti*, della resurrezione della nonna già al cimitero data per morta con eccessiva precipitazione o in quella che vede Gandhi arrivato a Malgudi scegliere per sua dimora la capanna di uno spazzino generando delusione e frustrazione nei maggiorenti della città che avevano preparato per lui un'ospitalità ben altrimenti lussuosa e quasi regale. Lo spazzino dunque ritorna anche qui e Gandhi parla anche qui contro l'intoccabilità ma in un contesto assai diverso nel quale il rapporto con i mali del mondo è più mediato e pacato più suggerito dall'interno stesso del racconto che reso oggetto di esplicita denuncia.

INCROCI

FRANCO RELLA

Più randagio e terribile

Uno dei grandi poeti della modernità Aleksandr Blok ha scritto nel suo poema *Nemesi* che il secolo XIX finiva senza aver risolto i suoi enigmi tormentosi. Anche il nostro secolo il secolo XX che si era allora presentato sulla scena storica come dice ancora Blok «più randagio ancora e più terribile» finisce insieme al millennio senza *aver risolto i suoi enigmi tormentosi*.

Quali sono questi enigmi che tormentano oggi le nostre coscienze?

Lo «spirito d'Europa» sembrava essersi atrofizzato dietro i fili spinati dei gulag sovietici sembrava essere affondato fino alla sua invisibilità nel fumo nero che si alzava come una mobile ma interminabile e infinita stele funeraria dai forni di Auschwitz. Quanto orrore può sopportare l'uomo per poter continuare a vedere malgrado tutto come dice ancora Blok «com'è stupendo il mondo»? Quanto orrore può sopportare il genere umano prima che anche la speranza s'inabissi in un buio torpore?

Eppure nell'orrore dei Gulag e dei Lager e delle guerre c'è chi ha scoperto che anche un volto segnato o devastato dal dolore può raccontare una storia proprio attraverso le pieghe e le piaghe che lo hanno segnato.

Milli un'ebrea italiana scrive ne *L'uomo di fronte al silenzio di Dio* di essere giovanissima ad Auschwitz e di esserne uscita con qualcosa di più. Ora so» afferma oggi ottantenne «che non vorrei rinunciare a quella esperienza suprema esperienza di convivenza con la morte esperienza delle reazioni che la convivenza con la morte produce in noi stessi e negli altri esperienza di ciò che è e può diventare l'uomo». In che cosa consiste questa esperienza terribile ma irrinunciabile?

Questa esperienza può essere spiegata con un episodio che è chiuso in un ricordo nettissimo dice Milli. «*È il ricordo di un pomeriggio di* domenica in cui non si lavorava tra la zona delle baracche e la zona dei crematori c'era un grande spiazzo erboso. E mi rivedo quella domenica sdraiata a terra e fissa a guardare una catena di montagne viola che si profilava all'orizzonte. Non pensavo a nulla però mi sentivo affascinata come se dalle lontane montagne mi raggiungesse qualcosa e capivo che io ero lì nell'ombra dei crematori ma oltre la pianura e oltre le montagne c'era ancora qualcosa».

Fermiamoci a riflettere su questa testimonianza perché in essa c'è forse il punto più profondo di ciò che chiamiamo «lo spirito dell'Europa» come esso ha iniziato a formarsi nel pensiero umano prima ancora che questo pensiero prendesse il nome di filosofia. Eraclito nel V secolo a.C. aveva individuato la specificità dell'essere umano nel fatto che egli l'uomo è l'essere che è contiguo alla luce e alla notte alla vecchiaia e alla giovinezza alla vita e alla morte. L'uomo è dunque «contesa» porta dentro di sé contraddizioni ultime quelle contraddizioni non negoziabili e non risolvibili che ne costituiscono l'essere. Per questo nessuno potrà mai trovare confini dell'anima umana tanto è profondo il logos – l'insieme dei contraddittori – che le è proprio. I confini dell'anima umana non si possono trovare perché l'uomo stesso è confine è soglia. Il suo sapere dice Eraclito «è ciò in cui si concatenavano tutte le cose».

Nella storia di Milli ad Auschwitz troviamo ciò che si è affacciato all'alba del pensiero europeo. Troviamo la contiguità di vita e di morte e troviamo anche la capacità di sporgersi oltre i confini della situazione presente verso l'altro un altro misterioso ma che dà la certezza che l'orrore del mondo presente non è l'unica condizione possibile. Che al di là di questa condizione possono esserci altre condizioni come ci dice il profilo viola delle montagne che si staglia *oltre* il profilo dei crematori.

L'uomo ha sempre guardato *oltre*. Lo spirito *europeo è in realtà l'intreccio e l'arabesco* di questi sguardi che hanno sempre guardato oltre le frontiere anche se la volontà di potenza del pensiero e della pratica politica ha reso quasi sempre incomprensibile questo arabesco ha spesso tradotto il conflitto di culture che apriva la strada a nuovi orizzonti e a nuovi poteri in conflitti distruttivi.

E oggi? Oggi sono cadute molte frontiere eppure ci troviamo in mezzo a guerre monetarie e a guerre combattute tra riunioni di nazioni e massacri tra aperture e chiusure violente e distruttive. E oggi ci chiediamo con quali parole possiamo parlare del nostro mondo mentre nel momento stesso in cui le pronunciamo sappiamo che il sangue che corre si impasta con la polvere sollevata dai cannoni in Africa nell'Islam nella ex Jugoslavia nella ex Unione Sovietica. E non vorremmo dover aggiungere all'elenco qualcosa come le ex democrazie occidentali dal momento che in Germania si chiudono le frontiere e in Francia si votano leggi razziali e l'America decide unilateralmente bombardamenti a scopo pedagogico. E mentre su questo sfondo sembra affermarsi ovunque la nostalgia della «piccola patria» con delle solide frontiere armate che protegga la *razza* la lingua la religione dall'altro.

Slavenka Draculic ha scritto un bellissimo libro *Balkan Express*. Slavenka è un intellettuale croata. Il racconto che dà il titolo al volume parla di un viaggio in treno. Tutti gli occupanti dello scompartimento tacciono per non rivelare con il loro accento la loro origine serba o croata o bosniaca. Il mondo in cui la grande frontiera fra Est e Ovest è caduta può diventare il mondo delle mille frontiere. Un mondo di glaciale silenzio perché la parola può rivelare una diversità e la diversità può diventare mortale.

Non si tratta di abbattere frontiere. Questo è un antico sogno universalistico illuminista. Le diversità esistono e l'Europa è nata nella diversità da un intreccio di diversità. Si tratta invece di trasformare le frontiere che dividono la nostra piccola patria da altre piccole patrie in soglie luoghi di transito in cui le differenze non vengono smorzate o rimosse ma si mostrano in tutta la loro forza e evidenza. Nessuna rinuncia dunque alle proprie peculiarità etniche nazionali o religiose. Ma dobbiamo aver sempre presente che è proprio a partire da questa peculiarità che dobbiamo aprirci alla coscienza che noi il nostro gruppo, siamo parte di un sistema di interazioni complesse che ha estensione ormai planetaria che influenzano profondamente la vita quotidiana di ogni individuo che abita sulla terra.

L. Milli
«Testimonianza» in «Chi è come te fra i muti? L'uomo di fronte al silenzio di Dio» Lezioni promosse e coordinate da C M Martini Garzanti Milano 1993

S. Drakulic
Balcan Express Il Saggiatore pagg 168 lire 16 000